

di **Antonia Tronti** – studiosa di spiritualità indiana e cristiana

La cappella nel bosco

C'è una cappella all'interno del boschetto di Shantivanam (la "foresta della pace"), nell'India del Sud: un portico aperto in tipico stile indù. I "fedeli" che vi entrano per pregare si siedono in terra a gambe incrociate, cantano l'OM ed il *Gayatri mantra*, partecipano all'*arati* (l'offerta del fuoco e della luce) e si segnano il centro della fronte con paste colorate. Ma... nella "grotta interna" del tempio, protetto, venerato, avvolto dall'oscurità, non c'è il *lingam*, il simbolo di Shiva, né una statua di Ganesh, il dio elefante, né, tantomeno, una qualche forma femminile della dea madre. Nella grotta interna c'è un tabernacolo. E sullo sportello del tabernacolo, una rappresentazione di Gesù crocifisso. Allora si scopre che l'OM, il *Gayatri* e gli altri *mantra* tratti dai testi sacri della tradi-

della nascita dell'*ashram*, sua ragion d'essere e suo scopo.

L'altra metà dell'anima

Fino a poco più di dieci anni fa tra le case dell'*ashram*, e tra i banani e le palme del boschetto, si aggirava ancora un uomo dalla veste arancione dei monaci-*sannyasin* (rinunciati) indù, ma dai tratti del volto tipicamente inglesi: padre Bede Griffiths, monaco benedettino giunto in India dall'Inghilterra nel 1955, all'età di quasi cinquant'anni. "Uomo di Dio", profondo ricercatore spirituale, *guru* dello Shantivanam Ashram per quasi quattro decenni. Griffiths sognava che la tradizione indiana e quella cristiana si incontrassero per darsi reciproco completamente. Sognava che il confronto facesse emergere le *mancanze* dell'una e dell'altra, e quindi i *bisogni*, e quindi il

Che siano una sola cosa

La ricomposizione, nel compimento, del quadro della molteplicità

zione indù sono seguiti da un alternarsi di inni e salmi che fanno parte della tradizione cristiana. E che l'*arati* viene offerta davanti a Gesù. E che, accanto a brani della *Bhagavad Gita*, delle *Upanishad*, dei *Veda*, dei mistici tamil, si ascoltano e si commentano le letture previste quotidianamente dalla liturgia cattolica.

La cappella non è isolata. Il boschetto che l'avvolge è costellato di casette abitate da monaci. Ed il tutto forma uno di quei luoghi di intensa spiritualità a cui gli indiani danno il nome di *ashram*. Uno di quei luoghi in cui la ricerca del "Solo necessario", attraverso la preghiera e la meditazione, è assolutamente prioritaria. Movente



da imparare, e quindi il loro essere ricchezza l'una per l'altra.

Studiò, studiò molto. Era nella sua indole studiare. L'aveva sempre fatto. Prima di divenire monaco, nella sua appassionata ricerca di barlumi di verità, nella letteratura, nella poesia, nella filosofia. E poi nei testi sacri e nella teologia. Ma nei testi sacri non solo della tradizione religiosa a cui poi decise di votarsi – quella cattolica – ma anche degli altri popoli e delle altre tradizioni spirituali (cf. Bede Griffiths, *Il filo d'oro. Un'autobiografia*, ed. Appunti di Viaggio, Roma 2004). Una volta monaco, lo studio e la preghiera sempre più camminarono insieme. Fino alla partenza per l'India, spinto dal desiderio di scoprire quella che definiva "l'altra metà della mia anima" (Bede Griffiths, *Matrimonio tra Oriente e Occidente*, EDB, Bologna 2003).



foto di Paolo Donati

Era convinto che l'India rappresentasse il femminile, l'inconscio, l'intuitivo, l'energia lunare, contemplativa... là dove, invece, l'Occidente, da cui era stato fino ad allora nutrito, rappresentava il maschile, il conscio, il razionale, l'energia solare, attiva. Solo un'idea, all'inizio, che andò facendosi sempre più complessa e articolata, man mano che la sua conoscenza della terra indiana si fece più profonda. Man mano che visse nello Shantivanam-ashram dove morì nel 1993. All'ashram parlava. Come ogni buon guru, parlava agli ospiti dell'ashram, ricercatori spirituali a loro volta, meditanti, oranti. Parlava loro di quanto andava studiando e riflettendo. E sempre più, col tempo, le sue divennero vere e proprie elaborazioni. Che rivelano tuttora una visione lucida e non semplicistica di analogie e differenze, conciliabilità e inconciliabilità. Ed una comprensione chiara di dove e quando una tradizione ha una intuizione più profonda e perseguibile dell'altra; di dove e quando i problemi rimasti irrisolti dall'una possono trovare soluzione nell'altra. E così proseguì sempre più accostando, confrontando, componendo. E lo sguardo divenne sempre più ampio. Non solo tradizione indù e tradizione ebraico-cristiana, ma anche buddismo, islam, perfino le scoperte che si andavano facendo in quegli anni, in Occidente, nei campi della scienza, della biologia, della fisica, della psicologia. Finché il suo sguardo divenne sempre più uno sguardo che, partendo dall'apparente molteplice, da tradizioni distinte, da idee differenti, da concetti elaborati con linguaggi plurimi, si slanciava, unificato, verso "il Solo", l'Unum della filosofia greca e della teologia

cattolica, l'Ekam della tradizione vedica indiana, l'Interlocutore del monaco, che è *monachos*, "solo con il Solo".

Tutto verso l'unità

Cosciente dell'essere "una cosa sola" di tutte le cose, perché tutte provenienti dall'Uno, sorrette dall'Uno, e tendenti a tornare all'Uno. Con lo sguardo costantemente rivolto ad "indagare il mistero divino che sta alla base della vita umana" (Bede Griffiths, *Una nuova visione della realtà. Scienza occidentale, misticismo orientale e fede cristiana*, ed. Appunti di Viaggio, Roma 2005, p. 269). "Dobbiamo costantemente imparare a vedere, al di là delle forme transeunti di questo mondo, la Realtà eterna che è sempre presente. Vuol dire passare dall'attuale nostra modalità di coscienza, che è condizionata dal tempo e dallo spazio, al livello di coscienza più profondo, che trascende le dualità esterno-interno, soggetto-oggetto, conscio-inconscio, e diventa uno con la Realtà non-duale, il Brahman, l'Atman, il Tao, il Vuoto, il Verbo, la Verità, qualsiasi sia il nome che diamo a ciò che non si può nominare. È solo questo che dà realtà alle nostre vite e senso all'esistenza umana" (*Ibidem* p. 266).

Tutto verso l'unità. Tutto verso l'Ekam, l'Unum.

Vedere la molteplicità e contemporaneamente saperla unificata è essere consapevoli della "comunione" di tutte le cose, del "corpo unico" che siamo: noi con Dio, noi tra noi. "Una cosa sola". Ma non per annullamento. Persone nella Persona. Corpi nel "corpo mistico" della realtà. In "comunione d'amore". ■